

che è l'io, dissolvendolo, non è risolvere: è eliminare il fattore più scomodo e decisivo. Lascio a Dostoevskij ne *I fratelli Karamazov* di ridire questa evidenza razionale:

«Secondo la mia povera intelligenza terrena, euclidea, so soltanto che la sofferenza esiste e che i colpevoli non esistono, che ogni cosa deriva semplicemente e direttamente da un'altra, che tutto scorre e tutto si equilibra, ma queste non sono che sciocchezze euclidee, lo so bene, e non posso accontentarmi di vivere in base a simili sciocchezze! Cosa mi importa che non esistano colpevoli, che ogni cosa derivi semplicemente e direttamente da un'altra, e che io lo sappia! Ho bisogno di un compenso, se no mi distruggo. E un compenso non nell'infinito, chissà dove e chissà quando, ma qui, sulla terra e voglio vederlo coi miei occhi!

Io ho creduto, e perciò voglio vedere anch'io, e se allora sarò già morto, mi devono resuscitare, perché se tutto accadesse senza di me sarebbe avilente.

Non ho sofferto per concimare con le mie colpe e le mie sofferenze una armonia futura in favore di chissà chi!

Voglio vederlo coi miei occhi il daino che gioca accanto al leone, e l'ucciso che si rialza e abbraccia l'uccisore. Voglio esserci anch'io, quando tutti sapranno finalmente perché le cose sono andate così». <sup>12</sup>

Questo è ragionevole, cioè tiene presenti tutti i fattori della situazione, anche se la modalità della soluzione è al di là della comprensione e di adeguata immagine, perché si tratta di un avvenimento che supera i limiti della esperienza esistenziale, di ora.

Vorrei sottolineare due osservazioni.

1) Che ci sia un nesso originale, profondo fra l'affermarsi della mia persona, il cammino della mia persona e il

<sup>12</sup> Cfr. F. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, Garzanti, Milano 1992, vol. 1, p. 338.